

EUGENIO GARIN

LEONARDO SCRITTORE

Della poesia così spesso presente nei frammenti di Leonardo, nei suoi appunti, e talvolta perfino nei mucchi di parole che ci vengono incontro dai suoi manoscritti: di quella singolare ed alta poesia disse una volta, con efficacia, Giuseppe De Robertis: « Versi senza musica, o con una loro musica raggelata, che lascia un segno spaziale, più che non ne lasci uno nella memoria, a scaldarsi, per rifiorire tutte le volte, com'è della poesia grande, o di quella particolare poesia grande che io chiamerei segreta ». E trascriveva, il De Robertis, un brevissimo e bellissimo frammento:

*La Luna
densa e grave
densa e grave
come sta
la Luna?*

che è certo inno appena accennato, ma assai più grande dell'altro, tanto più celebre, intonato al Sole:

« el suo lume allumina tutti li corpi celesti che per l'universo si compartano; tutte l'anime discendon da lui, perchè il caldo c'è in nelli animali vivi, vien dall'anime, e nessun altro caldo nè lume è nell'universo... Il Sole non vide mai nessuna ombra... ».

Qui Leonardo non superava i suoi numerosi modelli; più felice, forse, nella brevità del tratto, del greco Marullo, che cita, rimane certo al disotto del Ficino, che non ricorda. Ma nel divino Marsilio era, mirabile, l'immagine di una notte senza luce di stelle che lascia l'universo morto, e poi, di colpo, il mostrarsi della luce solare, e con essa la vita, e la preghiera che s'innalza da ogni parte verso la fontana della vita.

Ficino era tutto vibrante di uno slancio d'amore, fosse l'alto Eros platonico, o l'umanissima carità cristiana: amore erano per lui il mondo, e le città terrestri, e la città di Dio, le cui porte unico e solo schiuderà l'amore. Leonardo vuol *vedere*, vuol fissare forme visibili con tratti nettissimi; e, se parla, vuol raggiungere con la parola la definitezza tagliente di una linea rigorosissima. L'occhio e la vista; ecco per lui i più alti segni della nobiltà dell'uomo; è l'occhio che afferra la bellezza dell'universo:

« egli è capo dell'astrologia; egli fa cosmografia; esso tutte le umane arti consiglia e corregge; move l'omo a diverse parti del mondo; è principe delle matematiche,

le sue scienze sono certissime; questo ha misurato l'altezze e grandezze delle stelle, questo ha trovato gli elementi e loro siti, questo ha fatto predire le cose future mediante il corso delle stelle; questo l'architettura e prospettiva, questo la divina pittura ha generata... ».

In uno dei luoghi più giustamente celebri del *Codice Atlantico* l'occhio, e solo l'occhio, è il nodo e centro dell'universo, il punto ideale in cui davvero, per mirabile magia, coincidono i contrari, e tutto il mondo sensibile si assomma e quasi si consuma aprendo la via alla contemplazione divina:

« Perchè le spezie degli obbietti son tutte in tutta la loro antiposta aria, e son tutte in ogni punto di quella, egli è necessario che le spezie del nostro emisferio entrino e passino con tutti li corpi celesti per il punto naturale, nel quale s'infondano e uniscano nella penetrazione e interseguazione l'una dell'altra, come l'altra dell'una, ne la quale le spezie della luna all'Oriente e le spezie del sole all'Occidente in tal punto naturale sono unite e infuse insieme col nostro emisfero... O mirabile necessità, tu con somma ragione costringi tutti li effetti a partecipare delle lor cause, e con somma e inrevoicabile legge ogni azione naturale colla bravissima operazione a te obbedisce. Chi crederebbe che sì brevissimo spazio fussi capace delle spezie di tutto l'universo? O magna azione, quale ingegno potrà penetrare tale natura? Qual lingua fia quella che displicare possa tal meraviglia? Certa nessuna. Questo dirizza l'umano discorso alla contemplazione divina ».

Sempre Leonardo *vede; vedere* è, per lui, la più alta possibilità umana. In uno dei molti paragoni fra le arti, di cui così spesso si compiace, chiama la Pittura una « muta poesia », e la poesia una « Pittura cieca »; ma subito soggiunge che dalla Pittura, « perchè serve all'occhio, senso più nobile », risulterà « una proporzione armonica che determinerà istupenda ammirazione e gaudium incomparabile e superiore a tutti l'altri ».

Veramente la Pittura « avanza tutte l'opere umane », ed è divina attività creatrice; l'artista che dipinge vince la natura e gareggia con Dio.

« La deità ch'ha la scienza del pittore fa che la mente del pittore si trasmuta in una similitudine di mente divina, imperochè con libera potestà discorre alla generazione di diverse essenzie di vari animali, piante, frutti, paesi, campagne, ruine di monti, lochi paurosi e spaventevoli, che danno terrore alli loro riguardatori, e ancora lochi piacevoli, suavi e dilettevoli di fioriti prati con vari colori, piegati da suave onde, dalli suavi moti di venti, riguardando dietro al vento che da loro si fugge; fiumi discendenti co' li empiti de' gran diluvi dalli alti monti, che si cacciano inanti le deradicate piante miste co' sassi, radici, terra e schiuma, cacciandosi innanzi ciò che si contrapone alla sua ruina; e il mare con le sue procelle contende e in essa zuffa co' li venti, che con quello combattono, levandosi in alto co' le superbe onde, e cade, e di quelle ruinando sopra del vento che percote le sue base, e lui richiudendo e incarcerando sotto di sè, quello straccia e divide. Mischiandolo con le sue torbide schiume, co' quello sfoga l'arrabbiata sua ira; alcuna volta superato dai venti si fugge dal mare, scorrendo per l'alte ripe degli vicini promontori, dove superate le cime de' monti, discende nelle opposte

valli, e parte è predata dal furore de' venti; e parte se ne fuggie dalli venti ricadendo in pioggia sopra del mare. E parte ne discende ruinosamente dalli alti promontori, cacciandosi innanzi ciò che s'opponne alla sua ruina; e spesso si scontra nella sopravveniente onda, e con quella urtandosi, si leva al cielo, empiedo l'aria di confusa e schiumosa nebbia... ».

Nella parola mirabilmente mossa l'immagine soverchia, e sempre torna lo stesso concetto, che il Pittore, vero Iddio in terra, è creatore di un suo mondo meraviglioso e senza limite alcuno.

« Se 'l pittore vol vedere bellezze che lo innamorino, egli n'è signore di generarle; e se vol vedere cose mostruose, che spaventino, o che sieno buffonesche e risibili, o veramente compassionevoli, ei n'è signore e dio. E se vol generare siti deserti, boschi ombrosi o foschi ne' tempi caldi, esso li figura; e così lochi caldi ne' tempi freddi. Se vol valli, se vole delle alte cime de' monti scoprire gran campagna, e se vole dopo quelle vedere l'orizzonte del mare, egli n'è signore, e se dalle basse valli vol vedere gli alti monti o dagli alti monti le basse valli e spiagge. E in effetto ciò ch'è nell'universo per essenza, presenza o immaginazione, esso lo ha prima nella mente, e poi nelle mani; e quelle son di tanta eccellenza, che in pari tempi generano una proporzionata armonia in un solo sguardo, qual fanno le cose ».

E questo è il punto più alto, forse, della meditazione di Leonardo: nella coscienza chiarissima di questo umano creare, che invera il conoscere e vien rovesciando il puro contemplare in un'azione che soverchia e trasforma le cose.

« O speculatore delle cose, non ti laudare di conoscere le cose che ordinariamente per sè medesima la natura conduce. Ma rallegrati di conoscere il fine di quelle cose che son disegnate dalla mente tua ».

Ora è proprio qui che l'artista e lo scienziato in Leonardo s'incontrano e s'immedesimano: vedere le forme, afferrare le strutture profonde e farle proprie nel loro vital dinamismo di forze-anime, e gareggiare poi con la natura nel produrre, e vincere e soverchiare la natura stessa.

« Chi sprezza la pittura non ama la filosofia della natura... L'ingegno del pittore vol essere a similitudine dello specchio, il quale sempre si trasmuta nel colore di quella cosa ch'egli ha per obbietto, e di tante similitudini s'empie, quante sono le cose che li sono contraposte. Adunque, conoscendo tu, pittore, no' poter essere bono, se non se' universale maestro di contraffare co' la tua arte tutte le qualità delle forze che produce la natura, le quali no' saprai fare se no' le vedi e ritraile nella mente, andando tu per campagne, fa ch'el tuo giudizio si volti a varii obbietti, e di mano in mano riguarda or questa cosa or quella ».

Nè inganni l'immagine dello specchio, poichè la mente dell'uomo-artista è specchio ove si riflettono le anime delle cose; e quel vedere è un penetrare fino alle radici segrete, a quelle « infinite ragioni », a quelle leggi che « infusamente » vivono per entro l'artifiziosa natura. « Tutto Leonardo — è stato detto molto bene — è in questa fatica di vedere oltre l'apparenza, per dar senso, un vergine

senso, alle apparenze ». Nè mai come in Leonardo la bellissima immagine platonica della caverna si è trasfigurata e tramutata con pari potenza.

« Tirato dalla mia bramosa voglia, vago di vedere la gran copia delle varie e strane forme fatte dalla artificiosa natura, raggiratomì alquanto infra gli ombrosi scogli, pervenni all'entrata d'una gran caverna, dinanzi alla quale, restato alquanto stupefatto e igniorante di tal cosa, piegato le mie reni in arco, e ferma la stanca mano sopra il ginocchio, colla destra mi feci tenebre alle abbassate e chiuse ciglia, e spesso piegandomi in qua e in là per vedere s'entro vi discernessi alcuna cosa, e questo vietatomì per la grande oscurità che là entro era. E stato alquanto, subito salsero in me due cose: paura e desiderio: paura per la minacciante e scura spilonca, desiderio per vedere se là entro fosse alcuna miracolosa cosa ».

Ancora e sempre l'accento batte sul *vedere*; su un veder profondo che dal corpo arriva all'anima. In una sua conferenza fiorentina del 1906 Benedetto Croce connetteva giustamente i temi leonardiani dell'occhio e dell'esperienza nella linea indicata da Leonardo stesso: pittura, filosofia della natura: « Chi sprezza pittura non ama filosofia della natura ». Solo che occhio ed esperienza vanno intesi a pieno: visione che va dalla figura corposa alla forma razionale; dalla carne all'anima, dal senso all'idea: « La natura è piena d'infinite ragioni: la necessità è tema e inventrice della natura, è freno e regola eterna ». Qui è il segreto e il tormento di Leonardo: afferrare il mistero dell'incarnazione. La sua eterna ricerca a una cosa sola è intenta: a scoprire a qual punto in cui l'anima diviene un volto, il numero si converte in un fiore, la forza in virtù spirituale.

« Forza non è altro che una virtù spirituale, una potenza invisibile, la quale è creata e infusa per accidental violenza, da corpi sensibili nelli insensibili, dando a essi corpi similitudine di vita; la qual vita è di meravigliosa operazione, costringendo e stramutando di sito e di forma tutte le create cose, corre con furia a sua disfazione, e vassi diversificando mediante le cagioni. Tardità la fa grande e more per libertà. Vive per violenza e more per libertà. Gran potenza le dà desiderio di morte... Trasmutatrice di varie forme... Da piccola con tardità s'amplifica, e fassi d'una orribile e meravigliosa potenza... Il peso è corporeo e la forza incorporea. Il peso è materiale e la forza ispirituale... Se l'una è eterna, quell'altro è mortale ».

In questi celebri pensieri del *Codice Atlantico* si riassume tutta la filosofia della Firenze quattrocentesca: la ricerca fisica che si fa metafisica. Leonardo, « omo senza lettere », in una battuta polemica, era letteratissimo uomo capace d'ammucchiare, come il più pedante grammatico, in un solo frammento citazioni a cascata, da Livio, da Lucano, da Plinio, da Varrone, da Plutarco, da Flavio Giuseppe, da Festo, da Nonio Marcello; Leonardo, intriso di cultura platonizzante, ha cercato in una convergenza di creazione artistica e di costruzione tecnico-scientifica — le miracolose mani del pittore! — il segreto di tutta un'età.

E così è finito anch'egli — quasi senz'accorgersene — nella preghiera stessa del Platone fiorentino: « Si degnerà il Signore, luce d'ogni cosa, illustrare me, trattatore della luce ».